

Itinerari italiani: le Marche

Dei molti itinerari possibili nelle Marche, ne abbiamo scelto uno, muovendo da Ancona per la Valle dell'Esino e attraversando Jesi, Cingoli, Fabriano, Treia, Macerata, Recanati, Loreto e altri piccoli ma straordinari centri della storia e dell'arte italiana, che vuol essere anche un invito a vedere e rivedere tanti capolavori di un grande pittore « provinciale » del Rinascimento, il veneziano Lorenzo Lotto il quale lavorò nelle Marche, come già il Vivarini e il Crivelli, e che, per la modernità delle sue idee e del suo stile, va stimato come uno dei sommi artisti italiani di tutti i tempi

Da Jesi a Loreto:

« SCOPERTA » DI LORENZO LOTTO

MARCHE, luglio. Un mare senza fine di dolci colli pezzati di teneri verdi, di gialli, di bruni; piccole città dove la vita si distende ancora con ritmo antico; alcune tra le perle più belle della penisola, Urbino, Ancona, Ascoli Piceno. Queste sono le Marche, una regione civiltà, serena, che la mancanza di grandi vie di comunicazione interne ha in parte salvato dallo scempio della dilapidazione della eredità artistica nostra che si va facendo. Anche la gente qui è diversa, anche essa all'antica, ricca di istintiva cortesia e in egual tempo di ferezza e riserbo, pronta a guardarti negli occhi e ad ascoltarti pazientemente, con un viso ancora umano.

Una breve corsa ed ecco, al termine di un rettilineo alberato, Jesi, città antichissima e in egual tempo moderna, piena di dinamismo (gli jesini sono considerati un poco i milanesi delle Marche), arricchitasi negli anni del « boom » di molte fabbriche. Priga di addentrarci nel nucleo antico saliamo all'isolata chiesa di S. Marco che domina a destra, da una lieve altura. La chiesa, fondata dai benedettini nella prima metà del sec. XIII ed abitata a deposito e a stallaggio delle truppe della repubblica francese all'inizio del secolo scorso, è di linee gotiche, dal decoro intagliato, in fondo, al di là della palizzata che nasconde durante le cerimonie religiose le monache, una serie

di affreschi di scuola riminese della prima metà del sec. XIV, tra cui, bellissima, una grande Crocefissione. Scendiamo all'antico nucleo urbano, ancora intatto da mura erette nel 300 su ruderi romani e di cui si conserva l'intero tracciato con porte, torri e cortine coronate da boccacelli. Raggiunta la piazza Federico II (che qui nacque nel 1194), limitata da bei palazzi e su cui prospetta il Duomo, si va in breve al Palazzo della Signoria (1486-98), uno dei più belli delle Marche, opera di Francesco di Giorgio Martini, infaticabile costruttore che, secondo le documentazioni, giunse a lavorare contemporaneamente a ben oltre 150 fabbriche. Solidissimo, tutto costruito in cotto, ha un elegante slancio ascensionale reso ancora più esasperato dalla torre,

il cui disegno sembra appartenga ad Andrea Sansovino. Con il palazzo, le cose di maggior interesse artistico che offre Jesi sono le pitture di Lorenzo Lotto (Venezia, 1480 circa - Loreto, 1556) ospitate nel Museo e la cui importanza, eguagliata dalle opere conservate ad Ancona, Recanati, Loreto, Monte S. Giusto e Cingoli, giustifica un itinerario lottesco nelle Marche. Delle sei opere presenti famose sono le tavolette rappresentanti « Gabriele » e « Annunciazione », stupende per l'estrema spontaneità sostenute da un intenso senso coloristico, e, forse più importante, la Pala di Santa Lucia con la famosa predella, un'opera che si distacca decisamente dal suo tempo e già prelude, per le scoperte luministiche e cromatiche, a Goya e all'im-

pressionismo. Da Jesi, per la Strada Pina, tra colline coperte di uliveti, si può salire a Cingoli, la città minore più suggestiva delle Marche. Situata a 600 metri di altitudine, ha la forma di un uccello e domina dal suo colle il paesaggio più bello della regione, una distesa senza fine di colli che giunge quasi al mare. Comminata nelle sue strade deserte. Via del Podestà. Uno slargo triangolare con verdi aiuole da cui sale il tubare dei piccioni; è attorno, tenute ferme dal gran silenzio, facciate di sassi di antiche case, alcune medioevali, altre di sobrie linee rinascimentali. Un'impetuosa una adolescente, ha l'aria tranquilla, un fugace sorriso negli occhi. Attorno il silenzio si amplia, si dilata nell'immenso paesaggio che ogni dove si staglia sui fianchi. Una città silenziosa e vuota, tutta dominata dalle architetture, case, vie, chiese, e da quel gran cerchio di spazio che gravita attorno; una città dove la presenza dell'uomo assume un sapore metafisico. Questa è Cingoli, un villaggio di pietra che affonda lentamente nell'oblio, anche se da ogni casa traspare il segno di un'alta civiltà. È sufficiente percorrere la via principale per convincersi, tutta serrata tra splendidi edifici del '500, '600, '700 costruiti da famiglie famose (Farnese, Castiglioni, gli Appignanesi) per trascorrervi l'estate. Poiché Cingoli fu, in quei secoli, rinomato posto di villeggiatura di numerose famiglie papaline che vi formarono una società estiva dedicata a lettere, arti, scienze e a giuochi. Quello di quel tempo, oltre naturalmente all'eccezionale tessuto urbano, resta un'eloquente testimonianza nella pala del Lotto collocata nella chiesa di S. Domenico e rappresentante la Madonna del Rosario.

L'altro fatto d'arte della città, legato questa volta al suo periodo medioevale, è costituito dalla chiesa di S. Eusebio, suggestivamente situata ai margini dell'abitato ed eretta, in forme romanico-gotiche, nel 1278. Ha una nuda facciata e un interno a una navata ritmata da sei grandi archi che reggono il tetto a capriate. Gli affreschi, altari, sculture, sono naturale apporto dell'epoca più prospera, in gran parte rinascimentali e recano nomi famosi quali quelli del Solario e del Lombardi.

Altre opere di notevole interesse, appartenenti ad Allegretto Nuzi e ad Orazio Gentileschi, si trovano nel vicino Duomo. La più bella scultura della città, ignorata da tutti, è invece nella chiesa di S. Onofrio, in cima alla « Scala santa », dai gradini consueti dalle ginocchia di migliaia di pellegrini, è un Crocifisso romanico di scuola tedesca della seconda metà del '300 che accomuna, ad una esasperata tensione drammatica, elementi formali di gusto sorprendentemente moderno. Ritornati all'Esino si continua a risalire verso Sud la splendida valle sino ad intermare. Cingoli, forse la più tranquilla e sonnolenta tra le cittadine marchigiane, salita in questi ultimi anni alla ribalta per aver dato i natali a Enrico Mattei. Ha un'elegante piazza cinta da nobili palazzi, una delle migliori opere di Marco Palmazzano nella chiesa di S. Francesco, ordinata in un pregevole palazzo del '400, il Museo Piersanti, raccolta privata che sotto una patina polverosa nasconde opere di grande interesse. Al di là del Colle delle Pere si prende a scendere nella valle del Potenza che si raggiunge a Castelamondo, paese di paese agricolo dominato da un buco torronio. Ha inizio il viaggio di ritorno verso il mare.

Ecco S. Severino Marche con la sua piazza a fuo tutta cinta da edifici del '500 e del '700, il piccolo, ricchissimo Museo e, nel cosiddetto Duomo Nuovo, la « Madonna della Pace », il capolavoro del Pinturicchio; in alto, sulla cima del Montenegro, domina l'antico paese, detto il Castello, quasi disabitato, con l'inclinata torre degli Smeducchi e il Duomo Antico, risalente al Mille, affacciato malinconicamen-

te su una vasta piazza occupata in permanenza da ragazzi intenti a giocare al pallone. Dopo un lungo tratto nella valle che si fa più ampia, si raggiunge Passo di Treia, così chiamato da un gruppo di verdognanti alture che sbarrano il cammino. Qui si stacca la strada che sale a Treia, una strada, sottile, striscia di case allungate sul crinale di un colle. Conserva quasi intatta la cinta muraria, ha vie pulite e silenziose ed una scenografica piazzetta limitata su un lato da una balaustrata da cui si gode uno splendido panorama.



LORENZO LOTTO — « La Maddalena », particolare

arti figurative

Lettera di William Gropper per la sua mostra a Milano

Uno della lista nera

La « Galleria 32 », in Piazza della Repubblica a Milano, presenta in questi giorni l'opera del pittore e disegnatore politico americano William Gropper, nato a New York nel 1897. Si tratta delle stesse opere che qualche tempo fa furono esposte a Roma. In quell'occasione il nostro giornale si occupò ampiamente di questo singolare artista. Ora vogliamo soltanto riportare una notizia autobiografica che Gropper ha inviato per la sua « Personale » milanese. Per la sua lucicante verità, questa brevissima autobiografia non ha bisogno di commento. Essa, nella sua ultima parte, è un documento lampante della condizione in cui trovano a lavorare negli Stati Uniti gli artisti democratici, che non rinunciano al loro impegno.

Sono sabato 13 dicembre in una antipatica dell'East Side di New York. I miei genitori lavoravano in una fabbrica di vestiti fino a tarda sera, quando il mio padre, che ha cinque figli, ma la povertà ci perseguitava da casa in casa, di strada in strada, portando a morte prematura mio padre e mia madre.

« Da ragazzo, dopo la scuola, portavo a casa dalla fabbrica enormi fagotti di abiti, per aiutare la famiglia con gli straordinari, che consistevano nel fare aule e attaccare bottoni: finivo spesso per addormentarmi sui vestiti, non di rado senza aver cenato. « Non potevo di certo permettermi la scuola media: io ero un lavoratore e facevo quello che mi capitava: fattorino, sgattaiolo, ragazzo di ascensore, ecc. ed anche il pittore d'insegna e il disegnatore di vignette umoristiche. In questo periodo disegnavo di sera, in ogni momento libero e dovunque, anche sui marciapiedi. A dodici anni, mentre disegnavo col gesso sui marciapiedi, venni notato da un signore con grandi baffi a manubrio, marito di Marie Roman, che lavorava alla Scuola Ferrer, dove insegnavano Robert Henry e George Bellows.

« Lavoravo giorno e notte: più tardi ottenni una borsa di studio all'Accademia nazionale di disegno, dove disegnavo e studiavo di giorno e di notte. Ebbi un'altra borsa di studio per la Scuola di arte applicata di New York, dove studiavo sotto la direzione di Howard Gilman mentre continuavo a lavorare il pomeriggio e la notte. Tutto quello che riuscivo a fare mi costava una

grande fatica, finché non vinsi un premio che mi fece disegnarlo e disegnarlo al New York Tribune. Avevo sempre conosciuto la povertà e, con questa, la disoccupazione. Le mie simpatie, le mie idee, la mia attenzione erano rivolte all'ambiente da cui provenivo e in generale all'umanità.

« Diventai così un disegnatore di sinistra, schierato per il progresso, il libero pensiero, per un futuro migliore. In breve, io esprimevo me stesso senza compromessi: per questo quando rifiutai di firmare « rosso ». Le mie caricature di Hirohito sul « Vanity Fair » del '36 furono causa di un incidente internazionale, poiché il ministero della guerra nipponico pretese delle scuse dagli Stati Uniti: nelle mie caricature ridicolizzavo Hirohito con un falco amante della pace.

« Sono stato convocato per primo dal senatore Mac Carthy e dal suo infame comitato di senatori, per questo « collaboratore », venni ufficialmente iscritto nella lista nera, pubblicata nella prima pagina del New York Times il 5 maggio 1953. Quando si agurò su questa lista non si può ottenere un impiego, si perde il diritto all'assicurazione, si è esclusi dalla gente. Se si è pittori, non si può esibirsi in una mostra nazionale o internazionale che accoglie le vostre opere. Siamo nel 1964, ma gli effetti durano ancora: e fino a quando dureranno? Ancora oggi, a chi si trova in questa situazione, viene controllata la propria lista nera, appare nell'elenco dei sovversivi; il comitato per le attività anti-americane fornisce rapporti su di lui al giornale. La legge americana vi picchietta davanti ai luoghi dove si espongono opere di chi è sulla lista, anche se si tratta di piccole librerie fuori città. E così non si è invitati a premi o concorsi, a riunioni di categoria, a mostre.

« Se può accadere che una giuria vi assegni un premio come è accaduto a me da parte dell'Accademia di Pennsylvania, nessuno ne parla. E intanto si ricevono telefonate e lettere con infami minacce. E nessuno vi dà una mano per paura di essere coinvolto nell'ostracismo. La stampa poi ignora regolarmente le esposizioni del « lista nera », di cui cioè che è stato messo sulla lista nera ».

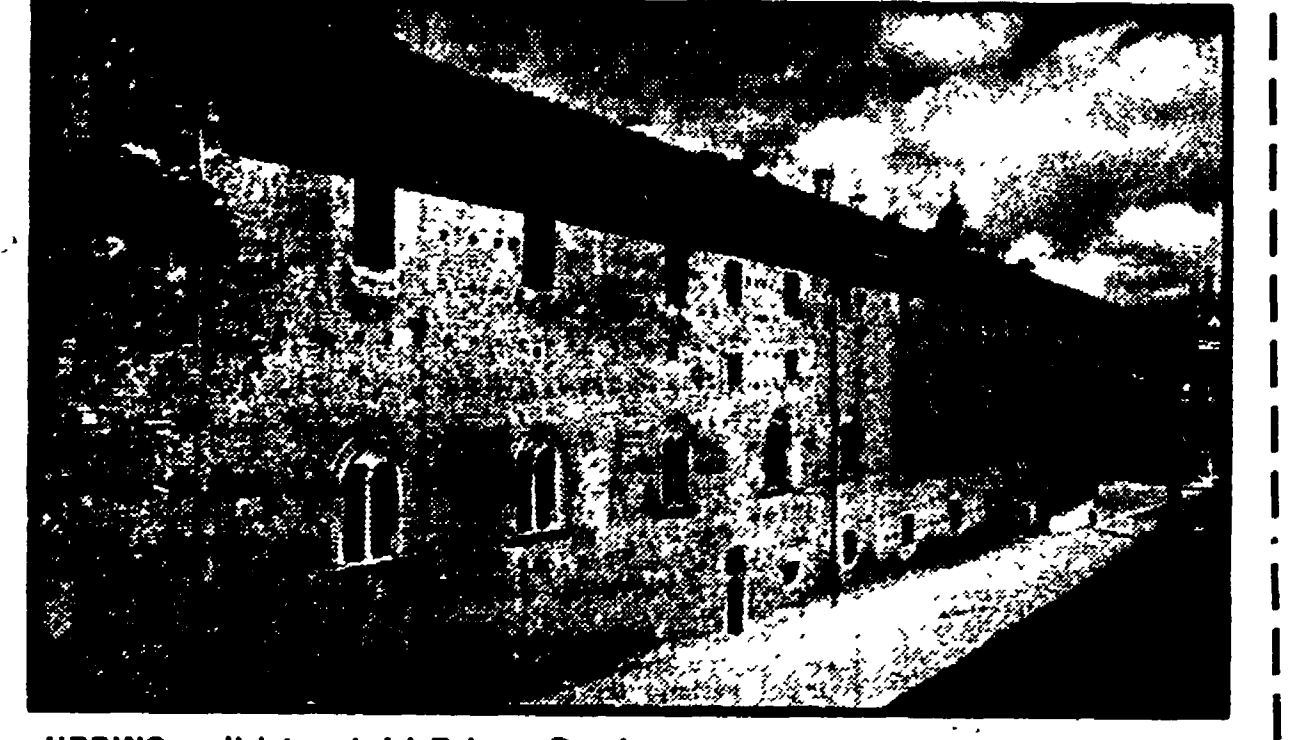
m. d. m.

ROMA
LYONEL FEININGER

Con una bella mostra di disegni e acquarelli di Lyonel Feininger (New York, 1871-1956), che fu uno dei protagonisti dell'Espressionismo e della Bauhaus di Walter Gropius, si è aperta a Roma, al numero 5 di via Gregoriana, la Galleria del Levante. Nella foto: Zirchow, un disegno del 1915

Perderemo Urbino per «risparmiare» 700 milioni?

Un piano regolatore « rivoluzionario » e il programma di intervento preparato dal Comune



URBINO — Il lato est del Palazzo Ducale

Urbino minaccia di crollare. Non sono in pericolo, com'è noto, soltanto i suoi straordinari monumenti — compreso il Palazzo ducale — ma anche le sue strutture portanti: i torrioni, le vecchie mura di cinta, i bastioni della fortezza d'Albornoz. Il sindaco Mascioli, ai giornalisti e alle autorità dello Stato (soprintendente, Operie pubbliche, Genio civile) convocati tempo fa per « mettere sotto gli occhi » di tutti la gravità della situazione, disse che « la serie dei crolli avvenuti e l'avanzato stato di deterioramento delle basi stesse sulle quali Urbino è sorta, colpiscono direttamente il patrimonio artistico del Paese e le forze economiche sulle quali si fonda il futuro della città ».

Il sindaco di Urbino, è un operaio comunista, un ex minatore che parla senza nulla concedere all'entusiasmo e alla retorica: ma con quelle sue scarse espressioni, che rivelavano oltretutto una straordinaria sensibilità ed un amore autentico per la città che amministra saggiamente ormai da molti anni, egli ha colto il problema nel segno.

Non si tratta, per altro, soltanto di rispondere alla domanda: cosa rappresenta oggi Urbino per l'Italia e per l'Europa? Sarebbe un modo « romantico » e forse sbagliato di porre la questione. Il fatto è che, anche a non considerare certi lavori — come la famosa lunetta del della Robbia, le architetture del Bramante o il Teatro rinascimentale di corte — e a prescindere, se si vuole, anche dal ruolo primario dei suoi istituti scolastici, Urbino è uno di quei centri storici italiani che offrono ancora oggi una « lettura » e una interpretazione del passato, tali da consentire un'armonizzazione fra l'esame della nostra tradizione culturale e la previsione del nostro futuro.

Altrove forse — e non è questa la sede per una discussione così complessa ed irata di ostacoli (e di polemiche) — possono essere venute a mancare le ragioni sociali, economiche e culturali che hanno espresso, a suo tempo, un determinato tipo di città o di ambiente, ma questo non è certamente il caso di Urbino: una città che appare addirittura più viva che in certi suoi lontani momenti di splendore e che, anzi, proprio oggi sta rapidamente riguadagnando il tempo perduto in un troppo lungo abbandono.

Il significato innovatore, « rivoluzionario » vorremmo dire, del Piano regolatore firmato dall'architetto De Carlo — che gli urbini hanno voluto contro tutti gli ostacoli e i sabotaggi delle cosiddette autorità titorie — sta, in definitiva, proprio in ciò: nel fatto, cioè, che i suoi autori, attraverso una indagine sociologica ed economica quanto mai approfondita, hanno compreso che i valori artistici e culturali del passato sono elementi integranti della nostra vita di oggi, costituiscono, in sostanza, una parte non secondaria del nostro attuale costume.

Questa è, in sintesi, la vera importanza di Urbino e del discorso, ovviamente, vale per tutti i centri storici che si trovano nelle sue stesse condizioni. Vorranno i governanti ostacolare l'attuazione di quel « piano di interventi » che il sindaco e l'assessore al LL PP della città hanno illustrato? Vorranno perdere Urbino per non spendere poco più di 700 milioni?

Sirio Sebastianelli

Il sapore della terra

Si scende di nuovo verso Jesi e a metà strada circa si devia a sinistra verso Cupramontana. La strada si spolge sinuosa nella zona chiamata « Castelli di Jesi », colli e colli a quando ha incontrato gran fortuna sul mercato, si fa anche con uze di altre regioni. Ci fermiamo a un'osteria, famosa, buia, con lunghi tavoli e le panche ai lati. L'oste scende a splendere il vino in cantina, un antro pieno di enormi botti. Vino, ulive, una rotonda forma di formaggio con poco sale, e larghe fette di pane scuro. Così, con l'occhio intento a cogliere dalla finestra il verde dei colli, sembra tutto meraviglioso, pare quasi di sentire il sapore della terra.

Torniamo nella valle dell'Esino, quasi di fronte a Serra S. Quirico, antico paese con caratteristiche strade coperte che si snodano entro il corpo delle case innalzate sulle antiche mura. La valle si restringe, a destra, tra il verde di una pineta frasparsa la terra rossastra. Tra le alte montagne che domina-

Il clima artistico, anche se ogni epoca vi è rappresentata, è decisamente rinascimentale. Grazie a Federico di Montefeltro, duca di Urbino, che seppe richiamare alla sua corte i più prestigiosi artisti dell'epoca, a edificare, dipingere, forgiare pietre e vasi; e grazie ad Ascoli Piceno, che pur conservando i monumenti più notevoli delle epoche precedenti, ricostituisce interamente nel suo proprio impianto urbanistico secondo i più ispirati canoni dell'epoca. L'esistenza di questi due poli non poteva non condizionare l'intera vita culturale della regione, stecché gli umori che si avvertono, esaltati da un paesaggio così eccezionalmente congenito, pieno di misura e di luce, sono quelli che circolano nelle chiese, razionali costruzioni di Francesco di Giorgio Martini e nelle tavole di Piero della Francesca. Poiché una illustrazione turistico-artistica dell'intera regione risulterebbe troppo complessa e vasta, proponiamo al lettore un rapido itinerario che, pur trasalasciando centri storico-artistici di grande bellezza e interesse, ha il pregio di snodarsi in una zona assai tipica delle Marche, nella fascia cioè che alle spalle di Ancona si spinge, ricca di splendidi paesaggi e di notevoli centri abitati, verso lo spartiacque appenninico. Un itinerario che è anche un invito alla scoperta di Lorenzo Lotto, uno dei grandi della pittura italiana, vero anticipatore della pittura moderna.

Si esce da Ancona verso Nord. Quartieri periferici incolore, la strada, la ferrovia, il mare; ma dietro, splendidi, la visione della città con la cattedrale di S. Ciriaco che domina dall'alto della sua altura, a picco sul porto. Il traffico sulla via Adriatica è incessante, non lascia un attimo di respiro.

Finalmente, dopo Falconara Marittima e una grande raffineria, si prende il fiume Esino, la Rocca Prora, grande fortezza costruita nel '300 dai Jesini. Si volge a sinistra e si prende a seguire l'ampia valle del fiume, limitata da alture depresse. Poi ecco Chiaravalle, un grosso borgo sorto, a partire dal '500, accanto all'Abbazia, una delle tre fondate in Italia dai monaci di Chiaravalle, la costruzione, benché priva dello slancio delle coeve chiese cistercensi di Fossanova e di Casamari, nel Lazio, non manca di elegante chiarez-

za nell'organismo architettonico.